

La tradizione liberale di Wojtyla e l'antiperfettismo di Sturzo

da Flavio Felice

È estremamente difficile trattarsi dalla tentazione di rispondere alle acute domande poste da Stefano Cingolani su "Il Riformista" del 4 marzo. Sia immediatamente chiaro che, sebbene l'autore dell'articolo invochi l'intervento di qualcuno che sia "intellettualmente" "più attrezzato" di lui, chi scrive è consapevole di non esserlo nel modo più assoluto. Ad ogni modo, se è fuori discussione che altri potrebbero intervenire meglio del sottoscritto, spero che le modeste osservazioni che riuscirò ad imbastire possano essere utili al proseguo del dibattito. Tre sono i punti sui quali vorrei soffermarmi, entrando nel merito del problema generale sollevato da Cingolani: "Dall'Italia all'Iraq, è il tomismo il punto d'arrivo della morale e della politica?". Innanzitutto, opportunamente Cingolani fa notare come dalla lettura del libro *Memoria e identità*, ancor prima di Giovanni Paolo II, emerga la figura di Karol Wojtyla. Ebbene, ma chi è il filosofo Wojtyla? Domanda estremamente complessa alla quale dobbiamo tentare di dare una pur sintetica risposta. Due sono le centrali nelle quali si formerà il pensiero filosofico del futuro Papa: la Facoltà di Teologia dell'Università Angelicum di Roma e l'Università Jagellonica di Cracovia. Nella prima subì l'influsso di padre Reginaldo Garrigou-Lagrange che lo introdusse alla filosofia di san Tommaso e di san Giovanni della Croce; nella seconda ebbe come maestro Roman Ingarden, amico di Husserl, il quale lo introdurrà alla filosofia moderna ed in particolare a Scheller e a Kant. Il confronto di Wojtyla con la fenomenologia di Scheller avrà sempre come termine di riferimento il tomismo, ma si tratta di un tomismo che, mediato dall'incontro con la dimensione esperienziale ed esistenziale di san Giovanni della Croce, consente un più agile raccordo con la fenomenologia. Dunque, se è vero che Wojtyla non abbandona il tomismo, esso è presentato mediante un itinerario che parte dalla fenomenologia dell'esperienza, tentando di liberare la tradizionale posizione antropologica-filosofica cristiana dagli elementi che la ponevano in opposizione alla scienza moderna. La posizione di Wojtyla, allora, non è identificabile direttamente con il tomismo, bensì con una sua originale riformulazione in termini fenomenologici. Il professor Wojtyla, nel suo *Osoba i czyn (Persona e atto)*, 1969, intende cogliere, all'interno della filosofia dell'essere, l'anello capace di ricongiungere il problema della soggettività e dell'azione, elaborando una nuova filosofia della prassi che, oltre a non opporsi alla filosofia dell'essere, le possa fornire un necessario completamento.

Se la filosofia di Wojtyla non si identifica meccanicamente con il tomismo più tradizionale, quale sarebbe la posizione di Giovanni Paolo II, ovvero del Magistero? Anche in questo caso sono costretto ad operare una imbarazzante sintesi. A tal fine, credo possa risultare illuminante la lettura di un brano tratto dall'enciclica *Fides et ratio*: "la Chiesa", scrive Giovanni Paolo II, "non propone una filosofia né canonizza una propria filosofia a scapito di altre", in quanto "le vie per raggiungere la verità rimangono molteplici, ciascuna di queste vie può essere percorsa, purché conduca alla meta finale, ossia alla rivelazione di Gesù Cristo". E continua: "nessuna forma

storica della filosofia può legittimamente pretendere di abbracciare la totalità della verità, né di essere la spiegazione piena dell'essere umano, del mondo e del rapporto dell'uomo con Dio". Come non cogliere da queste parole l'importanza che il Santo Padre attribuisce all'inculturazione, la quale è incompatibile con la "canonizzazione" di alcun sistema filosofico? Dunque, la posizione filosofica di Wojtyla è originale e non facilmente schematizzabile nelle categorie tradizionali del tomismo ed il suo Pontificato non ha "canonizzato" alcuna filosofia.

Ma che dire a questo punto dell'idea di democrazia che anima la posizione di Giovanni Paolo II? È conciliabile con le istituzioni della democrazia liberale? Essa in realtà ha a che fare con un'immagine di uomo. Anche in questo caso per ragioni di sintesi e di correttezza ricorro alle parole dello stesso Papa pronunciate nella *Centesimus annus*. Benché l'uomo sia creato per la libertà, porta in sé i segni del peccato originale. Tale verità non è solo parte integrante della rivelazione cristiana, ma presenta nello stesso tempo un grande valore epistemologico per la comprensione delle istituzioni sociali, politiche ed economiche. Il punto di partenza nel dibattito sui sistemi politici, di conseguenza, non può non tener conto del fatto che non esistono democrazie perfette. La forza e l'equilibrio di un ordinamento sociale dipenderanno dalla misura in cui si terrà in debito conto tale principio dell'antiperfettismo. "L'uomo", si legge nella *Centesimus annus*, "tende verso il bene ma è pure capace di male; può trascendere il suo interesse immediato e, tuttavia, rimanere a esso legato"; e continua: "Quando gli uomini ritengono di possedere il segreto di un'organizzazione sociale perfetta che rende impossibile il male, ritengono anche di potenziare tutti i mezzi, anche la violenza o la menzogna, per realizzarla. La politica diventa allora una 'religione secolare', che si illude di costruire il paradiso in questo mondo". Tale posizione rappresenta il manifesto ideale dell'attuale cattolicesimo-liberale, che trova una formidabile corrispondenza nell'antiperfettismo e nel personalismo di Luigi Sturzo. Credo che con tutti i distinguo e con le innegabili differenze che caratterizzano le svariate tradizioni politiche, la posizione di Giovanni Paolo II appena esposta evidenzia una straordinaria ed inedita apertura ad una certa tradizione liberale. Questa tradizione, la quale oltre che liberale è personalista, è stata sviluppata in epoca recente da autori come L.v. Mises, F.A.v. Hayek e W. Röpke, sul versante laico-liberale, e da Lord Acton, L. Sturzo, M. Novak, J. Garello, P. Nemo, D. Antiseri ed altri sul versante cattolico-liberale. E allora, mi permetto di domandare, non è forse l'incontro di queste due tradizioni, per usare un argomento caro ad Hayek (il quale tra l'altro sulla scia di Lord Acton definì l'Aquinate "il primo *Whig*", il fondatore del partito della libertà), a rappresentare una condizione necessaria per diffondere i valori liberali in Europa e nel mondo?